

# La Pace di Westfalia fra due “tempi storici”: alle origini del costituzionalismo moderno\*

*Pierangelo Schiera*

Obiettivo di questo sintetico intervento è di provare a fissare, intorno al perno simbolico della Pace di Westfalia, una rotazione di cardini che ha, per così dire, da una parte chiuso un ciclo per aprirne, dall'altra, uno nuovo.

Ma cicli di che genere?

Si sa, in via di principio, che con la fine della guerra dei Trent'anni si chiuse la serie di guerre di religione che avevano attraversato per più di un secolo l'Europa. Si sa anche che ciò poté avvenire grazie a un riassetto profondo, in un nuovo sistema operante appunto a livello europeo, delle vecchie e nuove forze politiche presenti.

Sulla base di questi due primi “luoghi comuni” si può indurre che la nuova Europa uscita dalla Pace di Westfalia trovasse la propria consistenza di base in una forma della politica nuova, senza la quale né il superamento della matrice fondamentale religiosa dei conflitti, né la costruzione di un sistema europeo delle relazioni politiche internazionali sarebbero stati possibili: parlo di quella forma istituzionale della politica che va sotto il nome di Stato moderno.

Il che equivale però anche a dire che quest'ultimo:

1. non è concepibile al di fuori di una precisa delimitazione di campo fra religione e politica, che a sua volta presuppone una progressiva neutralizzazione della prima in cambio di una crescente istituzionalizzazione della seconda;

\* Pubblico qui, con piccole variazioni, l'introduzione da me svolta alla XLI Settimana di studio dell'Istituto storico italo-germanico in Trento, 14-18 settembre 1998: “Nuovo ordine e antico regime dopo la Pace di Westfalia”. Coordinatori Paolo Prodi, Pierangelo Schiera, Heinz Schilling.

2. non è configurabile al di fuori di una pluralità di soggetti (Stati) aventi tutti quella forma e quindi in grado di operare in un sistema (di Stati, appunto): essendo in tal modo ciascuno (Stato) dipendente dal quadro di regole fornito dal sistema stesso.

Un atto di nascita complesso, anche in rapporto a tutti i collegamenti necessari con gli altri grandi eventi che hanno cambiato i connotati della storia e l'hanno resa moderna.

A partire, ad esempio, dallo spostamento del baricentro europeo dal Mediterraneo a nord delle Alpi, a seguito della scoperta, conquista e sfruttamento del Nuovo Mondo. Per riprendere una classica ricostruzione del Pirene, ammodernata, nel suo ultimo libro, dal Violante: «Le profonde modificazioni delle forze economiche e sociali che, sebbene in vario modo, furono determinate dappertutto dal nuovo capitalismo non potevano non influire sulla trasformazione del potere regio, che andava acquistando vigore e prestigio in tutti gli Stati dell'Europa occidentale»<sup>1</sup>.

Ma anche a seguito di altrettanto vaste scoperte, conquiste e sfruttamenti intervenuti nel cuore e nella mente degli uomini, nello stesso periodo, che fu quello del Rinascimento<sup>2</sup>.

La politica, la religione, lo Stato; e l'individuo, se non protagonista almeno punto di riferimento o d'imputazione delle azioni collettive mirate all'ordine e al benessere: questo è il quadro – europeo e sistemico, come si è detto – in cui si collocheranno la nuova accumulazione capitalistica (susseguente al passaggio da sud a nord dell'asse produttivo), l'inedito ruolo d'intervento e supporto dello Stato territoriale (polizia e mercantilismo), l'aggregazione dei soggetti attivi in una società civile (capace di regolarsi sul piano sia dei valori che degli interessi: filosofia morale o pratica).

Tutto ciò si voleva riportare alla Pace di Westfalia, vero e proprio nodo della storiografia europea, a partire dalle sue origini stesse, con Schiller ad esempio o anche forse, un secolo prima, già con Pufendorf. Luogo di acuta contraddizione, quanto all'interpretazione da darne e con specifico riferimento alle condizioni tedesche e italiane. Momento di decadenza o di ripresa, di crisi economica e culturale oppure di rilancio riformistico e istituzionale?

Non è facile rispondere, e, a seconda della prospettiva scelta, anche le risposte devono essere diverse. Per la Germania, esse s'incentrano intorno al ruolo dell'Impero, attestato nella Casa austriaca

<sup>1</sup> C. VIOLANTE, *La fine della 'grande illusione'. Uno storico europeo tra guerra e dopoguerra, Henry Pirene (1914-1923). Per una rilettura della "Histoire de l'Europe"*, Bologna 1997, p. 359.

<sup>2</sup> Per una visione letteraria, ma molto efficace, del problema si veda M. KUNDERA, *I testamenti traditi*, Milano 1994, Parte prima: "Il giorno in cui Panurge non farà più ridere".

degli Asburgo. Per l'Italia, forse, intorno alla fine della dominanza di un'altra Casa d'Asburgo, quella spagnola.

Comune a entrambe le situazioni sembra invece essere l'acquisto d'importanza degli Stati territoriali – efficiente mescolanza post-rinascimentale e barocca di “terra” e “potere”<sup>3</sup> – grazie a una loro acquisita e sviluppata capacità tecnica (polizia, ragion di stato, mercantilismo) di proporre schemi e criteri di politica istituzionale, in una visione riformistica certo propedeutica all'Illuminismo (oltre che ad altri lati della più recente modernità statale europea).

In Italia ha prevalso a lungo, nella storiografia modernistica, l'ossessione della decadenza, rispetto ai fasti (a loro volta fin troppo celebrati) del Rinascimento. Una decadenza legata alle due cause principali – e certamente anche connesse – delle dominazioni straniere e della debolezza morale della Chiesa<sup>4</sup>.

In Germania, al contrario, ha dominato fino a poco fa la necessità di giustificare le conseguenze politiche della Riforma, mediante la presentazione degli aspetti tecnici – amministrativi e di governo – della nuova statualità territoriale<sup>5</sup>.

Entrambe le linee sono in avanzato stato di revisione.

Per l'Italia si sottolinea, da una parte, il vigore delle forme di resistenza e di autonomia di forze (locali, cittadine) che sembravano andate perdute durante il periodo precedente; dall'altra si presta attenzione ai canali di rinnovamento delle rispettive classi dirigenti presso corti e dinastie che iniziano a farsi carico dei problemi di rinnovamento istituzionale.

Per la Germania, si recupera con intensità un persistente ruolo costituzionale del Sacro Romano Impero, insistendo molto sulla sua componente di “Nazione Tedesca”, mediante l'attribuzione a quest'ultima di un'esigenza-istanza di statualità, magari complementare.

Due linee interpretative diverse, che si spiegano ovviamente anche in base alla diversa incidenza, nelle due storie-storiografie, proprio della guerra dei Trent'anni e della Pace di Westfalia. Due linee non contraddittorie, tuttavia, che anzi, messe insieme, dovrebbero consentire di seguire, anche per la storia moderna, un filo di lettura comune fra Italia e Germania.

<sup>3</sup> O. BRUNNER, *Terra e potere. Strutture prestatuali e premoderne nella storia costituzionale dell'Austria medievale*, Milano 1983.

<sup>4</sup> Tale tendenza è ben rappresentata da una linea che va dal SISMONTI della *Storia delle Repubbliche italiane* (edizione recente a cura di P. Schiera, Torino 1996) a G. FERRARI, *Gli scrittori politici italiani*, Milano 1862, a F. CHABOD, *Lo Stato di Milano nell'età di Carlo V*, Torino 1971.

<sup>5</sup> Si veda, sinteticamente, E.W. BÖCKENFÖRDE, *Der Westfälische Friede und das Bündnisrecht der Reichsstände*, in «Der Staat» 8, 1969, pp. 449-478.

Il primo punto da tracciare con questo filo sta nel fatto che il trasferimento di baricentro dal sud al nord d'Europa non fu indolore. L'enorme influsso della Riforma protestante sulle cose italiane fu certo accompagnato, se non compensato, da influssi mediterranei sul nord, grazie ai quali si trapiantarono lassù pratiche e teorie di nuova quotidiana politicità, nel doppio e reciproco senso del comportamento sociale degli individui-soggetti (anche rispetto all'autorità) e del funzionamento dello Stato secondo regole di ragione (anche nei confronti dei sudditi)<sup>6</sup>.

Sembrerebbe che processi di questo genere non possano avere a che fare con un episodio così circostanziato e tecnico quale fu la Pace di Westfalia. Ma non è così.

La pratica amministrativa e di polizia dello Stato territoriale e quella economica e competitiva della società civile costituirono infatti i due principali campi-base dell'imponente processo di disciplinamento che ha accompagnato, in tutti i suoi risvolti positivi come negativi, il fin troppo abusato processo di secolarizzazione, di cui – come si è detto all'inizio – la Pace di Westfalia è emblematico coronamento. E che ha dato luogo, sul piano internazionale, a quel sistema di riferimento normativo non solo in senso giuridico che è stato chiamato "Nomos der Erde" entro cui si è "costituito", fino ai nostri giorni o a poco prima, quel sistema europeo degli Stati che ha dato confini concreti all'agire politico moderno<sup>7</sup>.

Intorno alla Pace di Westfalia si vorrebbe insomma, più o meno emblematicamente, circoscrivere un "tempo storico" in cui perdettero rilievo molti dei tradizionali e preminenti motivi di imputazione all'esterno (per via essenzialmente religiosa) delle ragioni dei comportamenti politici e sociali degli uomini e se ne crearono di nuovi – per così dire più interni – radicati in interessi e ragionamenti relativi alla vita concreta (sicurezza, ordine, benessere e felicità) di sudditi ormai in procinto di divenire cittadini. Con conseguenze, appunto, sulla vita interna degli Stati come pure sulla loro coesistenza internazionale.

Ma per poter presentare la Pace di Westfalia, sia pure in senso polemico e forzato, come possibile punto di cesura in tale direzione, bisogna accettare l'ipotesi che il processo non riguardasse soltanto le due entità maggiori dello Stato e della Chiesa o della politica e della religione, in quanto tali. In gioco entrarono infatti tutti

<sup>6</sup> P. SCHIERA, *Benehmen, Staatsräson und Melancholie in der frühen Neuzeit. Christian Thomasius zwischen Mittelmeer und Nordeuropa*, in R. MORSEY - H. QUARITSCH - H. SIEDENTOPF (edd), *Staat, Politik, Verwaltung in Europa. Gedächtnisschrift für R. Schnur*, Berlin 1997, pp. 181-201.

<sup>7</sup> C. SCHMITT, *Der Nomos der Erde im Völkerrecht des Jus Publicum Europaeum*, Köln 1950.

i criteri-guida della condotta umana nella vita associata, poiché, già nel Rinascimento, era stata lesa in modo irreparabile la pretesa della Chiesa di preservare il motivo religioso come unico e centrale per la stessa vita mondana<sup>8</sup>.

Gli effetti di questa rivoluzione non furono uguali nei diversi campi in cui il Cristianesimo si spezzò. Per ricostruire il quadro storico e storiografico della guerra dei Trent'anni e della Pace di Westfalia bisognerebbe seguire a fondo tali sviluppi. Anche se la moderna *Staatsbildung* si può leggere, nella sua genesi e nella sua dinamica, in collegamento con tale conflittualità, ritengo però che il carattere specifico dello Stato moderno consista piuttosto nel tentativo e nella capacità raggiunta di dominare, sintetizzare e superare (con tecniche o tecnologie specifiche di tipo politico e amministrativo) il conflitto, a partire, storicamente, proprio dalle guerre confessionali.

Lo Stato si forma (*Staatsbildung*) anche attraverso l'esportazione all'esterno di sé di precedenti conflitti interni, cioè mediante la regolarizzazione delle guerre esterne. Ma, perché ciò funzioni, bisogna che le guerre fra Stati diano luogo a paci. Il sistema di cui la Pace di Westfalia è espressione può dare a tali paci quella garanzia internazionale di cui i nuovi soggetti "Stati moderni" hanno bisogno, pena la loro stessa esistenza. Così, appunto, nasce e si codifica l'ordine internazionale.

"Pace" (in quanto ordine internazionale) vuol dire insomma "più Stato" (cioè ordine interno). Ma anche viceversa. Non si può realizzare nessuna pace senza i "principi costruttivi" che – come dice Schilling – sono certamente presenti nell'esperienza politica europea fin dalla sua origine medievale, ma se la pace significa soprattutto superamento dei conflitti civili (interni) a costo di conflitti fra Stati (esterni), ciò comporta (ed è allo stesso tempo conseguenza di) maggiore organizzazione interna (fisco, amministrazione, giustizia) dello Stato, cioè: più Stato. La pace va vista come punto d'arrivo (frutto di esercizio, di disciplina, di adattamento degli uomini a un diritto sempre più generale e astratto) piuttosto che come punto di partenza.

Il tema che ora vorrei proporre come assorbente di tutta questa problematica può apparire forzato e fuori luogo, ma mi sta a cuore a partire delle riflessioni sul "costituzionalismo" moderno che da tempo sto conducendo, sia pure con altre prospettive e domande fondamentali (più prossime a noi e quindi anche ideologicamente più incalzanti). Vorrei provare a dire che la sopra descritta pace,

<sup>8</sup> Di nuovo va citato Pirenne che indica il Rinascimento come "tempo" della crisi dell'autorità della Chiesa nel campo intellettuale (vedi C. VIOLANTE, *La fine della grande illusione*, cit.).

come punto d'arrivo piuttosto che di partenza del processo costituzionale di formazione statale nel corso dell'età moderna potrebbe essere vista come il contenuto (ma forse anche come la forma stessa) della costituzione.

Allora la stessa guerra dei Trent'anni – e la sua Pace di Westfalia – segnerebbero l'uscita dalla fase di transizione dal medioevo all'età moderna, non solo nei termini sopra descritti della statualità (interna/internazionale: Stato/Stati) ma anche in termini di affermazione, nell'ordine europeo, di quel “bisogno di costituzione” che, a partire da fine Seicento fino a tutto l'Ottocento, attraversa l'esperienza politica occidentale (e non solo l'Europa continentale, ma anche il mondo anglosassone, con la sua decisiva propaggine nordamericana)<sup>9</sup>.

Mi sembra infatti insufficiente caratterizzare quel passaggio (dal medioevo all'età moderna) solo mediante l'incremento di *Gewalt* (interno come esterno: monopolio della forza) dello Stato, negando peso alla componente di razionalizzazione (nei termini concisi ed essenziali di “legittimità, istituzioni, disciplina” che ho già altrove provato a chiarire<sup>10</sup>) della *Herrschaft* nel suo complesso, attraverso appunto la crescita progressiva di un potere legittimo, istituzionalizzato, disciplinato e disciplinante.

Diventa allora importante accertare le vie attraverso le quali ha potuto formarsi il consenso intorno a questo nuovo, così complesso, ruolo “pacificante” (cioè “costituzionale”) dello Stato moderno.

E mi piacerebbe vedere la guerra e la pace come momenti cruciali anche per la conquista (attraverso appunto la disciplina e il consenso) di un'attitudine (moderna) alla “socialità” che, insieme allo Stato, fa nascere una società civile.

Tutto ciò imporrebbe anche di dare il giusto peso al problema del territorio, tenendo conto in particolare del criterio della “giustizia” di quest'ultimo: in un'ottica che, non a caso, sembra determinare lo scontro in atto fra interpretazioni storiografiche più favorevoli ai nascenti Stati territoriali o all'Impero, a seconda delle diverse esigenze “storiche” dell'oggi. A ciò si aggiunga il tema delle soluzioni più o meno accentrate o federali da dare al governo del territorio: che è pure un problema che tocca da vicino la riconsi-

<sup>9</sup> P. SCHIERA, *Konstitutionalismus, Verfassung und Geschichte des europäischen politischen Denkens. Überlegungen am Rande einer Tagung*, in M. KIRSCH - P. SCHIERA (edd), *Denken und Umsetzung des Konstitutionalismus in Deutschland und anderen europäischen Ländern in der ersten Hälfte des 19. Jahrhunderts*, Berlin 1999, pp. 23-31.

<sup>10</sup> P. SCHIERA, *Legittimità, disciplina, istituzioni: tre presupposti per la nascita dello Stato moderno*, in G. CHITTOLINI - A. MOLHO - P. SCHIERA (edd), *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, Bologna, il Mulino, 1994, pp. 17-48.

derazione del ruolo dell'Impero, in particolare dopo la Pace di Westfalia, e lo stesso cambio di prospettiva storiografica occorso negli ultimi anni<sup>11</sup>.

Per tornare alla questione centrale della "legittimazione" del potere e della nascita della "nuova socialità", va osservato che le diverse confessioni uscite dal crollo dell'unità ecclesiastica e religiosa medievale (in particolare la luterana, la riformato-calvinista e la cattolica) giocarono un ruolo almeno duplice:

- da una parte esse intersecavano evidentemente il trend dell'unità (ordine, pace) all'interno di ogni singolo Stato, ingenerando conflitti su tematiche religiose (ormai vecchie, ma non per questo meno virulente);
- dall'altra obbligavano (all'interno delle singole comunità di confessione) a un più intenso senso di disciplina e di uniformazione di comportamenti che era indirettamente funzionale alla nuova socialità.

A sua volta il confessionalismo poteva attraversare gli schieramenti interni dei singoli Stati (principe-ceti) e diventare elemento dinamico (più che mero pretesto ideologico) per saggiare (e mutare) i rapporti di forza esistenti.

Tutto ciò finisce però per prospettare qualcosa di diverso da quella "dualistica costituzione religiosa dell'Europa" che, in nome della coesistenza di politica e religione, sarebbe iniziata nella Cristianità latina medievale e sarebbe durata ininterrottamente fino alla Pace di Westfalia, la quale poi avrebbe compiuto l'opera, introducendo una separazione di politica e religione con gli adatti strumenti giuridici, gli unici capaci di rendere tollerabile quella separazione, mediante il superamento del fondamentalismo politico-religioso.

A me pare che proprio quella separazione rappresentasse già il cuore della rivoluzione rinascimentale, solo che allora non era a disposizione una tecnologia del diritto adeguata. Era però già in vista una nuova "idea" politica, quella dei "solitari":

«Guicciardini e i suoi successori sono stati gli uomini più funesti alla Spagna; la repubblica che le opponevano era la più facile a proclamare e la più difficile a combattere; stabilita nel foro interiore, circondata da tutte le fortificazioni naturali della scienza e munita cogli innumerevoli mezzi che offre allo spirito umano il disprezzo di ogni governo, essa propagavasi in modo irresistibile, raccomandandosi all'egoismo degli individui. Questa fu l'arme che la nuova generazione dal 1530 al 1572 pigliò negli arsenali della passata politica... rappresenta la rivoluzione dei solitarij durante i primi ozj imposti dal despotismo iberico»<sup>12</sup>.

<sup>11</sup> Come opera di sintesi cfr. H. SCHILLING, *Aufbruch und Krise. Deutschland 1517-1648*, Berlin 1988 (trad. it., Bologna 1997).

<sup>12</sup> G. FERRARI, *Gli scrittori politici*, cit., p. 241, con particolare riferimento all'Italia, dove appunto quella dottrina-prassi era sorta.

Di fronte a una tale separazione – propiziata da figure così diverse quali Machiavelli, Lutero o Calvino – vi erano due possibili soluzioni principali:

– o l'autonomia del politico, con la sua distinzione dalla religione (a sua volta riconosciuta come campo a sé stante, autoregolato e regolante): e questa fu principalmente la soluzione mediterraneo-cattolica (Concilio di Trento, Botero e la ragion di Stato)

– oppure la creazione di Stati confessionali, incentrati intorno al ruolo duplice di un principe che era insieme signore territoriale e capo della comunità confessionale: soluzione questa più germanico-protestante.

A mio avviso, l'importanza della guerra dei Trent'anni e della Pace di Westfalia sta nell'aver congiunto quelle due vie, in quanto, grazie al diritto, si poterono fissare altri criteri più neutrali (universali e astratti) di quelli religiosi per dettare, giustificare e legittimare i comportamenti politici sia interni che internazionali.

E fu un'importanza storica decisiva, proprio perché pose fine a una frattura – quella rinascimentale – che aveva ormai leso irrimediabilmente la coscienza medievale senza però riuscire a prospettare soluzioni nuove, in termini di pace.

Può essere ripreso, a questo punto, il discorso sul moderno costituzionalismo, nei termini di “bisogno costituzionale” che ho sopra prospettato.

A tale scopo può giovare prestare attenzione a due componenti del comportamento politico collettivo che hanno giocato un grande ruolo nell'esperienza occidentale, indirizzandola verso quella concezione liberal-democratica della politica a cui ancora oggi ci ispiriamo e da cui sicuramente promana anche la consueta trattazione del nostro tema del costituzionalismo.

Mi riferisco ai temi della resistenza e della tolleranza. Il primo attinente alla parte apparentemente passiva del potere, l'obbedienza, il secondo a quella attiva, il comando. Legati insieme da una logica reciproca e comune, si può dire che la resistenza dal basso fu progressivamente resa inutile dall'esercizio della tolleranza dall'alto. Finché quest'ultima non arrivò al punto di accettare la prima all'interno stesso dell'ordinamento, addirittura come suo diritto fondamentale. Allora il cerchio si chiuse, anche grazie alla scoperta di un foro interno all'individuo, in cui tensioni di questo tipo potevano trovare un nuovo luogo neutrale di svolgimento e soluzione<sup>13</sup>.

Per provare a collocare nel suo tempo storico questo processo, può essere utile compiere il confronto fra la teoria politica di Altusio e il quadro politico uscito dalla Pace di Westfalia.

<sup>13</sup> P. PRODI, *Una storia della giustizia*, Bologna 2000.

Mediante la sua adesione integrale alla confessione calvinista, Altusio è di colpo inserito nel cuore stesso della trasformazione del suo tempo, che ha il suo fulcro proprio nella necessità di trovare e imporre un nuovo rapporto fra fede e politica. A ciò si aggiunga la superbia di contrapporre al pragmatismo dei *politiques* una *Politica trattata secondo metodo*, cioè portata al suo massimo grado di chiarezza e logicità. Per non parlare della drammaticità insita nello specifico metodo ramista da lui impiegato, che sembra fatto apposta per esaltare – con l'apparente semplicità delle sue dicotomie – l'intrinseca consistenza di ogni passaggio.

Dal contratto sociale alla teoria della rappresentazione, passando per la liberazione della coscienza individuale dai vincoli esterni della morale teologica: questo è il cammino – inaugurato forse da Hobbes e codificato la prima volta nella pace di Westfalia e poi messo in pratica nelle società-stato illuministe – che ha consentito il dilatarsi su tutta Europa del problema e del bisogno di costituzione. Altusio viene prima e ne resta fuori.

Egli non ha neppure bisogno di preoccuparsi delle formalità di rappresentanza e di contrattazione, perché per la sua dottrina politica resta fondamentale l'opzione teologica. Perciò continuano ad avere tanta importanza, nella sua costruzione anche ingegneristica, il problema della tirannide e quello della resistenza, che sono i temi caratteristici e tradizionali di movimento di una concezione sacrale della politica. La nuova politica, basata sulla costituzione, dovrà per forza azzerare quei temi: come può una costituzione prevedere di poter essere violata?

Lo stesso carattere pre-costituzionale può valere anche a comprendere il presunto federalismo di Altusio. Io concordo con chi vede adombrata nella costruzione a più livelli della politica altusiana una concezione pluralistica e policentrica (piuttosto che federalistica) del potere, secondo un criterio che potrebbe essere avvicinato a quello della sussidiarietà, se non fosse quest'ultimo così marcatamente segnato da una matrice cattolico-sociale (e, più recentemente, economico-europeistica).

Si tratta a mio avviso di un'idea distributiva e diffusiva del potere che trova il suo fondamento anche teorico nella dottrina della *consociatio*. È inutile ricordare quanto tale dottrina sia stata importante per Otto von Gierke, nella costruzione della sua stessa dottrina della *Genossenschaft*, e quanto, in generale, questa tematica tardo-ottocentesca abbia saputo rappresentare i movimenti anche teorici che – non solo in Germania ma in tutta Europa – avrebbero accompagnato le proposte in termini di pluralismo e di federalismo che sarebbero poi state subitaneamente sopravanzate e represses dalla dinamica totalitaria.

Diverso appare il discorso per la Pace di Westfalia, in cui è stato visto (particolarmente nei §§ 31 e 34 del V articolo dell'*Instrumentum Pacis Osnabrugense*) un primo passo in avanti verso la libertà individuale, e non semplicemente come diritto dei principi e degli stati generali dell'impero, come prima, per Lutero e anche per la Pace di Costanza<sup>14</sup>. Qui fu concessa per la prima volta una specie di libertà di fede personale che si presentava quasi come una sorta di libertà di coscienza, poiché il suddito era lasciato libero di adempiere la sua *devotio domestica*, quando il principe non intendeva applicare il suo *ius reformandi*. I sudditi che non appartenevano alla confessione del principe «... patienter tolerantur et conscientia libera domi devotioni suae sine inquisitione aut perturbatione privatim vacare... non prohibeantur»<sup>15</sup>.

A partire dalla traccia, sia pure flebile, di un tale diritto fondamentale di libertà religiosa, sussistono, a mio parere, ragioni per individuare nella pace di Westfalia tracce della nuova fase costituzionale che caratterizza la storia europea dalla metà del XVII secolo fino ad oggi. Ciò vale, in generale, sul piano più alto del rapporto fra politica e religione che fu anche per Altusio il livello obbligato di riferimento storico e di coinvolgimento politico. Proprio su questo piano – insieme estremamente concreto ma anche radicale per la concezione stessa della politica e della condizione umana nel mondo – fu compiuto il primo passo in avanti verso la libertà individuale. Ma anche per quanto riguarda il rapporto fra la prerogativa imperiale e le pretese di sovranità territoriali, all'interno del Sacro Romano Impero della Nazione Tedesca, vanno registrate tendenze marcate di crescente costituzionalizzazione. Se da una parte è vero che la *Reichsgrundgesetz* emanata a Osnabrück nel 1648 cercò di mantenere il quadro di riferimento precedente (*status quo ante bellum*), non depotenziando l'Impero, è altrettanto vero che i Territori (più in generale: *Reichsstände*) ottennero un grado maggiore di autonomia, che in qualche caso trascinò in sovranità. La sovranità infatti non può essere ottenuta per concessione. Essa viene conquistata nella prassi e poi, se mai, teorizzata dalla dottrina e ratificata da accordi. Ciò è quanto accadde al Brandeburgo-Prussia, all'Austria, ma anche alla Sassonia e ad altri Stati fra Sei- e Settecento, a conseguenza della Pace di Westfalia.

In questa prospettiva interpretativa, la storiografia costituzionale-sociale relativa parla da qualche tempo di una "komplementä-

<sup>14</sup> W. SCHULZ, *La libertà religiosa nel diritto costituzionale della Germania Federale*, in F. BIFFI (ed), *I diritti fondamentali della persona umana e la libertà religiosa. Atti del V. Colloquio giuridico (8-10 marzo 1984)*, Roma 1985, pp. 611-615.

<sup>15</sup> C. MIRBT, *Quellen zur Geschichte des Papsttums und des römischen Katholizismus*, Tübingen 1934, pp. 379-80.

ren Reichsstaatlichkeit”, che esprimerebbe al meglio la situazione di complementarietà esistente fra alcuni Stati territoriali (corrispondenti ai maggiori *Reichsstände*) e l’Impero (nella sua funzione protettiva e rappresentativa dell’insieme dei *Reichsstände*: in particolare dei più deboli). Il quadro però sarebbe, dopo Westfalia, nuovo e proprio – sembrerebbe – in termini costituzionali: nel senso che di tale complementarietà si avrebbe ora una coscienza diversa da prima, cioè più interiorizzata. La pace di Westfalia non andrebbe intesa, dunque, come un qualsiasi trattato internazionale, imposto dai vincitori ai vinti, cioè come un mero *Instrumentum pacis*, bensì come una specie di realizzazione compiuta di un processo interno tedesco (relativo alla Nazione Tedesca), volto alla pace, alla libertà, alla sicurezza giuridica e via discorrendo.

Il *Reichsstaat* (la statualità dell’Impero) sarebbe divenuto, dopo quella Pace, più grande non più piccolo di prima. La statualità imperiale complessiva sarebbe aumentata; l’Impero sarebbe diventato più Stato, ma proprio nel senso già sottolineato di un incremento in termini costituzionali di tale statualità. L’incremento sarebbe consistito, essenzialmente, nello sviluppo di una complementarietà fra Territori e Impero che, non escludendo l’evoluzione dei primi (dei maggiori fra loro) in direzione di sovranità, non avrebbe però impedito lo svilupparsi della tradizione di *Bund* nella storia costituzionale tedesca della tarda età moderna e contemporanea<sup>16</sup>.

Tutto ciò sarebbe stato reso possibile dall’elemento costituzionale (cioè non semplicemente statale-statistico) della compartecipazione dei ceti al funzionamento del meccanismo imperiale (che infatti Pufendorf definì, dal punto di vista statalistico – o statistico? – *monstro simile*). Finora mi aveva sempre convinto la tesi di Böckenförde<sup>17</sup> che, forse un po’ semplicisticamente, poneva l’accento sull’evoluzione in senso sovrano dei Territori a danno di un Impero che già a Westfalia avrebbe conosciuto l’inizio della crisi profonda che l’avrebbe accompagnato fino alla morte per decreto napoleonico nel 1806. Tuttavia credo che la compresenza, la compartecipazione, la corresponsabilità dei Ceti dell’Impero (*ständische Mitwirkung*) possa e debba essere valutata nei suoi termini sociali e costituzionali, che gli esponenti più agguerriti della nuova storiografia (essa pure, a sua volta, forse un po’ ispirata, dopo la riunificazione tedesca del 1989, a una qualche riedizione di prospettive *großdeutsch*) definiscono addirittura come sviluppo se non

<sup>16</sup> R. KOSELLECK, *Bund, Bündnis, Föderalismus, Bundesstaat*, in *Geschichtliche Grundbegriffe*, vol. I, Stuttgart 1972, pp. 582 ss.; T. NIPPERDEY, *Der Föderalismus in der deutschen Geschichte*, in *Nachdenken über die deutsche Geschichte*, München 1986.

<sup>17</sup> Cfr. E.W. BÖCKENFÖRDE, *Der Westfälische Friede*, cit.

compimento della *deutsche Freiheit* e della *nationale Identität*. Preferisco, semmai, valutare l'ipotesi che quella *ständische Mitwirkung* possa essere eventualmente compresa anche nei termini teorici della dottrina altusiana della *consociatio*.

Sviluppando il tema dei contenuti "costituzionali" della Pace di Westfalia, si potrebbe anche affermare che, per quanto riguarda la situazione politica interna alla Germania – entro i termini cioè del Sacro Romano Impero della Nazione Tedesca, ma dunque in modo superiore ai singoli Territori e più complesso anche della figura stessa dell'Imperatore – essa ha rappresentato una sorta di codificazione di un sistema di *checks and balances* quale ancora non si era visto nella storia d'Europa. Sarebbe utile esaminare, allora, le possibilità di confronto con processi analoghi in corso ad esempio, sia pure sotto altre condizioni e presupposti, in Inghilterra.

Il costituzionalismo post-Westfalia sembra caratterizzato da una considerazione "dall'interno" della politica, che presuppone la sua tendenziale autonomia (a seguito della separazione dalla religione) e la lenta assunzione, da parte della politica stessa, di contenuti e valori, sotto forma di doveri e anche di diritti, mediante la costruzione di un impianto normativo capace di saldare il comportamento sociale e politico dell'individuo alle esigenze collettive e globali dello Stato (costituzione-ordinamento). A ciò si accompagna – e ne è forse il sintomo principale – l'inarrestabile sorgere e diffondersi in tutta Europa, a partire dall'Inghilterra di fine Seicento, attraverso la Francia settecentesca, fino alle grandi Costituzioni rivoluzionarie della seconda metà del secolo, di un gran bisogno di costituzione.

Di solito è a partire da quest'ultimo punto (che invece è già, in qualche modo un punto d'arrivo) che si parla di "costituzionalismo". Io sono per un'espansione soprattutto all'indietro della lettura del fenomeno, nel tentativo di impostare una "storia costituzionale" del costituzionalismo che mostri la presenza (e consistenza) "materiale" di quest'ultimo già prima degli esiti formali che esso ebbe nelle succitate Costituzioni americana e francese e poi, in seguito, in tutte le Costituzioni europee dell'Ottocento<sup>18</sup>. La domanda è se in questa risalita può essere compresa anche la Pace di Westfalia. La risposta mi sembra essere più che positiva: grazie al confronto con Altusio, si è potuto infatti stabilire che forse proprio da quest'ultimo scaturisce l'innesto nella realtà storica – inter-

<sup>18</sup> P. SCHIERA, *La costituzione inglese fra storia e mito*, in A. ROMANO (ed), *Il modello costituzionale inglese e la sua recezione nell'area mediterranea tra la fine del 700 e la prima metà dell'800. Atti del Seminario internazionale di studi in memoria di Francisco Tomás y Valiente (Messina, 14-16 novembre 1996)*, Milano 1998, pp. 39-58.

nazionale e interna ai singoli Stati – della modalità “costituzionale” di concepire e di trattare i temi della politica.

Ma, naturalmente, non basta. Bisognerebbe riprendere anche i temi del “disciplinamento” e della “confessionalizzazione”, che, proprio a partire dalla Pace di Westfalia, consentono forse di gettare un ponte fra pratiche politiche vecchie e nuove. Tanto la formalizzazione dei comportamenti disciplinanti, sia privati che sociali, attraverso la produzione teorica e pratica della filosofia morale, che il crescente bisogno di fissazione di regole della politica, mi sembrano essere alcune delle fonti più continue e forti del precoce costituzionalismo europeo.



